PER GLI

EGREGI DIPINTI

A BUON FRESCO

NEL REALE PALAZZO DI MILANO

DEL CAVALIERE

ANDREA APPIANI

CARME

DI ANTONIO BUCELLENI

PROFESSORE

NEL R. LICEO DELLA PIAVE.

MILANO

TIPOGRAFIA MUSSI

M. DCCC. IX.

CARME

Sorgi? a che dubbio, e mesto il guardo atterri?
Stringi il pennel vivace, e l'estro mova
Le irrequiete desiose piume.
L'occulta fiamma nelle arcane fibre
Sveglia dell'intelletto, e non ritrosa
Alle veloci immagini sublimi
Dell'artefice man l'opra risponda.
Ravvisami. Son'io dell'arti belle
L'Italo genio; a me la sacra terra
Diè ognor famosa rediviva prole,
E tal, che umano ingegno oltre non varca.
Raffael, Tizian, Paolo, Correggio
Sieno a te specchio d'incolpabil opre
Quanto mirate più, tanto più belle,
Cui porta invidia il tempo, e affretta indarno
Del sole il giro, e i secoli perenni.
Oltre l'alpe, oltre il mar ebber tributo,
Vincendo in pregio i vincitor d'Ausonia,
Dal batavo nocchiero, dall'Ispano

Tumido, dal vicino emulo Gallo,
E dall'Anglo profondo e dall'irsuto
Russo, cui guarda obbliquo il sole avaro.
Utile ardir sull'orme luminose
Te guidi a eterna fama. Imprendi, è vero,
Lavor più che mortale, e curvi e lenti
Gli omer più forti andrien del nuovo incarco.
Non Grecia allor che in vive tele e in marmi
Traeva in terra dall'Olimpo i numi,
Non Zeusi, o Apelle a sì alto lavoro
Sorsero, e non maggior sarebbe all'uopo
Dedalea mano, quando a Febo in voto
Effigiò con arte ad uom negata
Le attonite del nume aurate porte.
Ma l'ardimento dell'oneste imprese
Ti accenda, ed alta mente, ed alma grande
T'inspirerò. Di lieve etereo senso
Ripieno, e via per l'aere lucente
Te scorgo ai numi oltre il cammin degli astri.
Or la veggente fantasia colori
Tutte del ciel le meraviglie. Giove
Dipingi, il padre onnipossente, ed abbia
Serena a un tempo e maestosa fronte;
Siccome allor che nel pensier profondo
Entro il generator capo crearse
Sentì la diva del saper, dell'armi;
La qual nascendo illuminò del sole
La reggia, e di piacer nuovo tremanti

Balzar le sfere, e il sinuoso Olimpo.
Alto il ciglio; soave e in un tremenda
Meditante pupilla, e lento il guardo
Per l'infinito spazio erri tranquillo.
Aureo trono dipingi, ed in più volti
Dai piè leggeri la vittoria lieta,
Qual dopo il suon della Titania guerra
Si stette a canto a lui, che in pugno ancora
L'iraconda stringea folgor fumante,
E diffondea negli immortali petti
Indistinto il piacere e lo spavento.
Le concordi virtù d'indole cara
Gli sieno intorno, di beltà sovrana
Che l'alme signoreggi; e in molle coro
L'ore di Temi risplendenti figlie,
Cui finir le bell'opre è dato in cura,
I delicati piè, le rosee braccia
Movan danzando, qual cerchian di Febo
Il revolubil cocchio, e agli anelanti
Luminosi destrier segnan la via.
Sorgi; teco son'io: Medita, e pingi.
Disse, e come se occulto al monte in vetta,
Pasto cercando all'inquieta fame
Aerio Falco investigò sua preda,
Immota affisa la pupilla ardente
Sui piè s'innalza, e tutto si protende,
E alfin dispiega i poderosi vanni;
Così alla vista dell'eccelsa impresa

Incitasti il magnanimo tuo spirto;
E per te immoto nell'auguste soglie,
Se a noi lo invidia il fato ognor presente,
NAPOLEONE al cupid'occhio apparve.
O Appian dell'arte dei color maestro,
A te Minerva il treppiè sacro appresta,
E d'ogni clima a te le sitibonde
Morbide terre. Lucido precede
L'ordin le tue vestigia, e la diversa
Delle volanti immagini famiglia
Saggio comparte, e il più bel fior ne sceglie.
A te leggiadra la beltà sorride
Con virginee pupille amor spiranti,
E non corrotta da terrestre limo,
Ma quale uscì di man del Mastro eterno.
Teco Armonia che il settiforme raggio
Mesce coll'ombre amiche, e qual si mostra
D'amorosa colomba al collo intorno
Lo digrada soave in color mille;
Onde al vibrar del magico pennello
Sorgon dal nulla a te dinanzi in luce
Infinite apparenze, ed han le tele
E le squallide mura anima e vita.
Così, mentre giacea la terra inerte
In taciturno aspetto, in odiosa
Notte sepolta, la feconda mente
Nelle più interne viscere si sparse
Della mole agitata, e a mille a mille

Disvilupparsi le sembianze ignote
D'erbe, di piante e d'animate forme,
Che irradiò nascendo il primo sole.
Ma della fama alle solinghe cime
Lento fra l'ozio imbelle non poggiasti,
Nè d'ignavo licor le tazze o i cibi
Pruriginosi o il mele e i fior soavi
Di Venere fallace a te lo spirto
Tolser, nè l'ore ahi troppo fuggitive.
Ben l'Italia a ragion tra i chiari ingegni
C' hanno in memoria eterna il nome loro
Te accenna a vendicar lo invan rapito
Onor dell'opre, ond'ebbe unica il vanto.
E la regal Parigi a cui dell'arte
Il fior concede Europa, e in seno accoglie
Quanto di bello in terra il ciel rimira,
Te invidierà sul picciol Adda ancora:
Come alla Senna ondosa il Tebro oppone
L'urna sua breve, e di se pago or lambe
Le inospite ruine, or che si vanta
D'un nuovo Fidia, e d'altro Policleto [1],
E del Pario più illustre il Carrarese
Marmo ei scorge varcar l'alpi nevose,
Vivo e spirante in simulacro altero,
Mercè la nota man, che obbedienti
Rese le pietre, e vesti e capei molli
Vi sculse, che ondeggiar parvero al vento.

1 Canova.

Oh negli orti dircei raccor potessi
De' più nitidi fior serto non vile,
Che a Te le grazie, di vecchiezza immuni,
Dall'auree chiome, dalle nivee membra,
Oggi ponesser di lor mano in fronte?
Ma con timido piè tento la soglia
L'orme cercando, ed a' miei preghi sorde
Già non s'aprìr le luminose porte.
Ben degli elisii eterni fior potea.
Quegli raccorti a cui Talía fu madre [1],
E chiuso il cor d'alte difese, il guardo
Inevitabil mise entro le sale
Dell'aurea Circe, ove il censito fasto
Allontanava i piccioli mortali:
Nè men fu caro a Clio, nè meno Euterpe
A lui sorrise, e tessitor non parco
Fu d'incorrotte laudi al giusto amico.
E tu ne udisti il suono, allor che il lume
Vegeto ancor bevea dell'almo sole,
Prima che l'Orco ingordo entro le vuote
Stanze dell'ombre il richiamasse, e muta
Funebre zolla avesse le grand'ossa.
Pur sull'umil terren veglia custode
Del sepolcro la gloria, e tal ne manda
Luce che il tempo non vedrà mai spenta;
Gloria de' saggi eredità che cinge
Te pur Genio sublime, onde la nera

1 Parini.

Invidia, che le vili opre codarde
Pasto rifiuta de' suoi lerci denti,
E sol tenta ferir l' eccelse imprese,
L'invidia calchi vincitor col piede.
O dell'arte più bella, e sol de' regi
Degna, e degna di lui che ogn'altro avanza,
Felice alunno! a te del gran lavoro
Premio è serbato, e sol darlo potea
Quel Grande, a cui dal ciel nulla si niega,
Che in un colla sua fama eterno andrai.
Ecco il ravviso. Gemina corona
Sostien la fronte, e non si curva al pondo.
Doppio ammanto il circonda, e sì lo guarda
Dal fango intatto, e non risente il peso.
Se nella notte alcun pensier matura,
Compiuto già lo mira il dì che sorge.
Tempo sue gesta non distingue, e moto
Rapido han sì, che van ristrette in una
Per lui l'ore trascorse, e le venture.
Oh chi mi porta sovra penne ardenti
A inusitato vol pel liquid'Etra!
Chi regge il corso, e chi vigor mi presta,
Onde affisi nel sol l'occhio tremante!
Io di mirarlo in van tento, e si oscura
Caliginoso per soverchia luce.
Che dir pria, che tacer? Pò, Reno, ed Istro
E la Vistola fredda e il Nilo Adusto
Chiamanmi, e l'Ebro, e il Tago che sanguigno

Della strage recente al mar si affretta.
Che non vider le Spagne? Dall'estrema
Inghilterra apparir cupide vele,
Le sì gravi amicizie e i patti infidi
Seco portando, e quel d'ogni delitto
Persuasor violento il pallid'oro,
Che sul Norte, se al prezzo offrir la mano
Già tolse la venal porpora ai regi.
Da spesse navi l'ampia onda soggetta
Fremea nascosa, e fulminanti bronzi
Il lito empiean di tremito e rimbombo.
Un freddo orror da pria corse per l'ossa
Dell'attonita gente, e muta e inerme
Stavasi. Ed ecco uscir dal negro abisso
La nefanda Tisifone che il cielo
Contristò di sua vista. I sibillanti
Angui spiccò dall'arruffate chiome,
Squassò il flagello, ed il letal diffuse
Tosco nei petti e per le vene e l'ossa.
Venner con lei l'orride guerre, il turpe
Tradimento, il furor cieco, la stolta
Discordia, e la d'ogn'altri più feroce
Di pia religion larva mentita,
Ch'ivi tenne gran tempo e scettro ed ara.

Pallida, trista, e sotto il faticoso
Vestimento celando il rio coltello,
Visse nè chiostri, e la sua cupa rabbia
Ingegnosa pascea di lor cui spense

Carcere, o fune, o crepitante fiamma;
Costei prima sentì le furie, e schiusi
I templi e l'are, il suo malnato gregge
Spinse a pugnar colle man sacre, ed alto
Fe' sui vessilli folgorar le croci.
Arme, arme allor la forsennata plebe
Gridava, ed arme ripeteano i monti
Alti, e le valli, e i campi, e i curvi lidi,
E qual si vide la fatal semente
Dell'orride mascelle al sanguinoso
Tebano aratro germogliar dai solchi
Dura messe d'armati e di battaglie;
Uscia così dalle deserte glebe
A torme a torme il disperato vulgo.
Ecco un fremito, un suon fiero, un tumulto,
E il suol tremarne ed oscurarsi il cielo.
Piomba l'orror dell'armi, e in mille aspetti
Appar la nera imagine di morte.
Ma non sì tosto alle Nettunie mura
Ilio superbo rifuggissi, quando
Scoprì sul vallo il fiammeggiante scudo
Di Teti il figlio, e dal profondo petto
Qual ruggito mandò la ferrea voce;
Come all'udirsi il formidato nome
NAPOLEON si sgominàr le schiere,
Si atterràr l'alme, e chi alle rupi affida,
Chi a noti legni la salvezza, e all'onde.
Ov'è la Spagna? ov'è l'Anglia? ove fugge?

Al burrascoso mar fugge e paventa
Men la procella che del Magno un guardo.
O forti gesta! nell'età venture
Meraviglie saranno ai sacri vati,
E al paragon minor fia che si mostri
Achille, Enea, Fingal, Goffredo, Enrico:
Queste pur fien materia al bel lavoro
Pittor sublime! Oh il tuo per lunghi soli
Aurato stame della cara vita
Si aggiri al fuso della parca amica!